

Una teoria politica della cooperazione

Michele Filippini

Tre elementi da cui partire per una teoria politica della cooperazione

Quello che vorrei fare oggi non è tanto proporre una teoria politica della cooperazione, ma iniziare un ragionamento sulla possibilità e la necessità di una tale teoria. Partirei quindi sottolineando alcuni aspetti che a mio giudizio portano diverse discipline e diversi ambiti di riflessione sulla cooperazione verso questa direzione, ovvero verso una riflessione che è un po' più dell'analisi delle forme cooperative di impresa esistenti e un po' meno di una teoria generale della cooperazione. Appunto, una teoria *politica* della cooperazione, che prenda spunto dalle particolarità delle forme cooperative realizzate per interpretare e proporre strade nuove alla società nel suo insieme.

Nella storia delle interpretazioni del fenomeno cooperativo due specifici percorsi hanno agito in maniera predominante. Il primo è quello rivolto alla ricerca e al consolidamento di una teoria economica della cooperazione, ovvero a mostrare come i suoi vantaggi sociali possano anche costituire dei vantaggi economici, sia a livello micro che macroeconomico. Il secondo percorso si è invece rivolto alla pratica organizzativa delle cooperative, individuando di volta in volta modelli di impresa caratteristici e specifici, ovvero quale modello di cooperazione sia più vantaggioso non tanto o non solo dal punto di vista economico, ma anche per l'effettiva cooperazione dei soci.

All'incrocio di queste due linee emerge a mio parere la possibilità di individuare una teoria politica della cooperazione. Proviamo allora a definire in via preliminare cosa intendiamo per "teoria politica della cooperazione". Se finora il modello cooperativistico è stato indagato e promosso come un utile sostituto nei casi di "fallimento del mercato" (Zamagni 2008) con effetti anti-ciclici, come parte residuale o comunque minoritaria dei circuiti di produzione e distribuzione di merci e servizi, una possibile teoria politica della cooperazione dovrebbe invece indagare la possibilità che questo specifico modello di impresa possa alludere a un diverso modello sociale complessivo. Se la teoria economica ha cercato di giustificare l'efficienza del modello cooperativo "nonostante" la presenza al suo interno di quelle che vengono valutate come diseconomie (i fini non solo di profitto dei soci, la sottocapitalizzazione, il problema degli investimenti di lungo periodo), una teoria politica della cooperazione dovrebbe rivendicare queste diseconomie come parte integrante di un complessivo modello sociale, in grado di affrontare in modo diverso le sfide che pone la crisi contemporanea. Si può così intravedere come queste "diseconomie", a fronte di regole economiche che hanno creato e

sembrano riprodurre senza fine la crisi del sistema economico, sono in realtà elementi di stabilità e sicurezza che permettono una migliore produzione, allocazione, stabilità di beni e servizi oltre che di reddito individuale.

- 1) Nel campo degli studi economici una prima risposta è stata data al problema della marginalità dell'impresa cooperativa (Zamagni, 2000; Zuppiroli, Vecchio, 2006; Salani, 2006 e 2008). Non ci si è limitati, in questo sforzo, a ribadire l'efficienza economica delle imprese cooperative, ma si è andati oltre, mettendo in discussione i criteri stessi di valutazione per l'efficienza nel mercato, ribadendo la distinzione tra economia di mercato ed economia capitalistica (Braudel, 2006), dove la prima rappresenta un insieme più grande che contiene ma non esaurisce la seconda, rivendicando quindi all'ambito cooperativo un'autonomia dai meccanismi del calcolo economico capitalistico, ma allo stesso tempo una loro internità a quelli dell'economia di mercato.

Allo stesso tempo, se la teoria economica ha spesso considerato la cooperazione in opposizione alla razionalità individuale del *self interest*, altri recenti studi hanno invece messo al centro una razionalità che rimane individuale (contro ogni approccio olistico) ma che valorizza gli aspetti di cooperazione, ragionando su modelli diversi rispetto a quello della scelta razionale fatta sulla base del tornaconto individuale (cfr. Bruni 2006, p. 9).

La motivazione che determina l'azione di chi si muove all'interno di un rapporto di *team* non è *primariamente* strumentale: essa si spiega invece partendo da una logica che dà posto al "senso di appartenenza", al desiderio di seguire norme sociali, al dovere, alla fiducia o alla reciprocità. (Bruni, 2006, p. 9)

Oltre alla misurazione corretta dell'efficienza delle singole cooperative – compito di una teoria economica della cooperazione – esiste quindi anche la possibilità di un altro tipo di misurazione, quello dell'efficienza "sociale" di un sistema caratterizzato dalla cooperazione come interazione privilegiata. Il passaggio da fare, teorico e di analisi allo stesso tempo, è quello da un approccio *demand-side*, per il quale la cooperativa nasce come risposta all'incapacità delle imprese di dare soluzioni ad alcuni specifici bisogni sociali, quindi con un ruolo residuale, a quello *supply-side*, che si focalizza invece sulla volontà delle persone di affermare la propria libertà, di avere un controllo sui fini dei propri sforzi lavorativi, di partecipare all'autorealizzazione della propria personalità, di concorrere socialmente alla creazione di beni relazionali (Zamagni, 2008).

Lo stesso **concetto di razionalità economica** subisce così un ampliamento, non identificandosi meramente con la razionalità strumentale delle imprese capitalistiche (Zamagni, 2008). Un'altra definizione della razionalità, del guadagno, dei meccanismi che governano l'interscambio sociale e

delle aspettative degli agenti è così diventata possibile. Questa è un'acquisizione che rappresenta un primo elemento di una teoria politica della cooperazione.

- 2) L'impresa cooperativa si contraddistingue poi per un **approccio sistemico al problema dell'organizzazione** (Ferrante, Zan, 1994). Alcuni suoi principi fondamentali – il principio della porta aperta, quello del mutualismo, quello della promozione del cooperativismo – sembrano spostare il baricentro dell'analisi dalla singola unità economica al sistema delle cooperative, riformulando così l'assunto della concorrenza nel mercato, della titolarità del potere di impresa, della programmazione dell'attività economica in generale. La teoria economica che vedeva la singola impresa, una monade nel mercato, come il punto di partenza delle costruzioni teoriche e il punto di ricaduta di tutti gli interventi possibili, sembra sempre più smentita non solo dalla visione sistemica tipica del mondo cooperativistico, ma anche dello sviluppo effettivo dell'organizzazione d'impresa degli ultimi 30 anni, che ha visto la centralità dei distretti e delle filiere, delle reti lunghe o della dispersione molecolare dei produttori di servizi. Una seconda acquisizione per una teoria politica della cooperazione può quindi essere un possibile spostamento del fulcro teorico dell'analisi. È il problema che io nominerei come “problema della misura”, ovvero della dimensione dei fenomeni, che quando sono guardati da un punto di vista più “alto” e integrato mostrano costanti, tendenze e problemi assai diversi. Lo sgretolamento del capitale sociale, ad esempio, non ha in questo contesto il solo risultato di rendere inefficiente l'organizzazione produttiva, ma anche quello di una irrazionale distribuzione delle risorse, iniqua ma soprattutto non funzionale alla produzione sociale. Sembra quasi che l'interesse individuale, così per come è concepito dalla teoria classica dell'*homo oeconomicus*, sia diventato una molla non più per l'arricchimento (materiale, morale, politico) della società, ma per la sua progressiva distruzione. Questo fatto è dovuto, almeno in parte, alla mancanza di legami relazionali, capaci di creare beni relazionali che si creano nell'interscambio gratuito, nel senso di “non interessato”, dei soggetti.

Una buona cartina di tornasole di questa miopia della teoria classica del *self-interest* può essere considerata la figura del *free-rider*, che rileva infatti un punto di contraddizione: perché gli individui adottano comportamenti non individualistici senza alcun apparente tornaconto individuale? In breve, perché non ci comportiamo tutti da *free-riders*?. Una cecità spiegabile con la mancanza di un'analisi dei meccanismi cooperativi che avvengono in società, a un livello di analisi che non individua l'impresa o l'individuo come gli unici elementi atomici di una società che è pensata,

semplicemente, come loro sommatoria. I comportamenti in società rispondono invece spesso a logiche sistemiche, che non sono spiegabili solamente in relazione all'individualismo del *self-interest*. Allargare il campo di indagine, spostando l'attenzione dai soggetti alle relazioni, dalle imprese alle reti, può quindi aiutare a formulare una teoria politica della cooperazione. Si può pensare appunto a una teoria della produzione sociale invece che un'analisi individuale dei singoli attori economici?

- 3) La lunga storia del concetto di cooperazione ci aiuta poi a trovare un terzo elemento. Cooperazione significa innanzi tutto, e sin dall'inizio, divisione e specializzazione, non omologazione. Significa prima di tutto accordo nella differenza delle funzioni. **La cooperazione** non si situa quindi, nel lessico dell'economia classica, al polo opposto dell'interesse individuale, ma **come fondamento ultimo di questo stesso interesse**. Si può così interpretare il rapporto tra cooperazione e interesse individuale, storicamente oltre che logicamente, come un rapporto di istituzione dell'una nei confronti dell'altro. Ovvero: la cooperazione sta prima, istituisce la sfera della possibile commensurabilità degli atti individuali, è già presente nel momento in cui si vogliono individuare e valutare le azioni dell'*homo oeconomicus*. La cooperazione, intesa in questo senso ampio, deve essere quindi considerata come un'attività societaria, che crea beni relazionali ed esternalità positive, non solamente come un'attività imprenditoriale parte di una più grande economia di mercato. Cooperare non significa solamente dare vita a una forma particolare di impresa economica nella quale sono i possessori di lavoro ad avere il controllo – al contrario delle imprese capitalistiche dove il controllo è nelle mani dei possessori di capitale –, ma significa soprattutto partecipare attivamente alla creazione di quel sostrato di relazioni, condizioni, presupposti che rendono possibile le relazioni di mercato e la produzione sistemica di esternalità positive.

La teoria sociologica classica ha sviluppato questa intuizione applicandola alla società come organismo complesso. Già Durkheim, a fine Ottocento, rilevava come nella società e nelle relazioni sociali esistenti, prima dell'accordo contrattuale che può essere stipulato solo tra individualità singole, fossero già presenti le condizioni implicite di possibilità di questo stesso accordo: si trattava di quelle “basi non contrattuali del contrattualismo” che vengono analizzate ne *La divisione del lavoro sociale*.

Il contratto non è autosufficiente; esso è possibile solamente in virtù di una regolamentazione del contratto di origine sociale. (Durkheim, 1999, p. 222).

Questo fondamento cooperativo della possibilità tanto del mercato quanto della società tende a sparire, o meglio a nascondersi, con l'evoluzione e la generalizzazione dei modelli dell'impresa capitalistica e dello Stato moderno. La genesi cooperativa viene in qualche modo data per scontata, così che sia la società sia il mercato vengono percepiti come il frutto di una legge naturale, come naturale predisposizione degli uomini all'associarsi o al commerciare. La loro genesi viene elisa, e con questa elisione vengono dimenticate le condizioni di possibilità della socialità in generale, proprio in un momento storico che vede l'erosione di questo sostrato da parte delle stesse forze che ha scatenato (finanziarizzazione, mercato senza regole, distruzione del capitale sociale, ecc.). Lo scollamento dei sistemi produttivi contemporanei rispetto alle necessità sociali e materiali degli attori coinvolti nello scambio è uno dei frutti del mancato riconoscimento di questo presupposto cooperativo, che possiamo considerare quindi una terza acquisizione fondante una teoria politica della cooperazione. In sintesi: la priorità logica della cooperazione sull'istituzione dell'individualità, e come corollario la necessità di mantenere e alimentare questo sostrato relazionale per permettere l'individualità stessa.

All'interno di questo quadro emergerebbe anche una possibilità inedita per il mondo della cooperazione: può questo insieme di esperienze bicentenario offrire una risposta non solo all'attuale crisi economica, ma anche alla crisi più generale del rapporto tra individuo e società?

Cooperazione e crisi dello Stato

L'impresa capitalistica ha visto fiorire numerose teorie politiche che ne presupponevano la centralità: lo Stato moderno, in particolare, ha fatto da incubatore e in seguito da ambiente privilegiato per questo tipo di impresa. Per l'impresa cooperativa non si è invece mai provato a sviluppare una teoria politica della cooperazione che indagasse anche il rapporto con le istituzioni rappresentative, il problema della decisione politica, quello della partecipazione dei cittadini alle scelte sulle proprie condizioni di lavoro e di vita. La domanda che una teoria politica della cooperazione pone è quindi: può la forma cooperativa alludere a una diversa forma organizzativa della società? Una forma che non riproduca gli esperimenti aurorali e ingenui dell'utopismo ottocentesco ma che metta al centro la crescente "socialità" della produzione di merci e servizi? Può quindi la cooperazione offrire un modello politico alla crisi dello Stato?

In un contesto di tarda modernità, dove società sempre più complesse rifiutano in maniera crescente i dogmi di un'impostazione semplicemente atomistica delle relazioni sociali ed economiche, una teoria politica della cooperazione potrebbe aiutare, come ho già sottolineato, a spostare il fuoco dalla singolarità (individuo, impresa o singolo capitalista), a un modello che veda come centrali le

relazioni, le reti, le forme di associazione e cooperazione dei sistemi produttivi, ma anche politici (cfr. Marshall, 1889).

Spostare il fuoco permetterebbe inoltre di rivendicare alla cooperazione qualcosa di più di una semplice efficienza pari a quella delle imprese capitalistiche. Un nuovo approccio dovrebbe però ben guardarsi dal sostituire la responsabilità individuale come elemento principale dei rapporti sociali, dovrebbe più che altro ripensare la declinazione esclusiva e appropriativa dell'individualismo (Macpherson, 1978), ricollocando quindi le forme di organizzazione sociale all'interno di contesti più ampi.

Un ultimo spunto per questa riflessione su una possibile teoria politica della cooperazione: la distinzione tra beni pubblici e beni privati, che fatica sempre più ad essere tracciata in un presente che vede la proliferazione beni non individuali, prodotti in società, ma che non rientrano più nella categoria del pubblico. Parte dello stesso ripensamento, e segno della sua urgenza, è il crescente interesse verso i "beni comuni" (Mattei, 2011) o i tentativi di definire lo statuto dei beni relazionali (Bruni, 2006; Nussbaum, 1996 [1986]). Né gli arnesi della teoria economica classica né quelli di una pianificazione centralizzata sono in grado di dare risposte convincenti a questi problemi, che potrebbero essere invece terreno fertile per una teoria politica della cooperazione.

Bibliografia

G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Net, 2003.

R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, 2006.

A. Bagnasco, *Il capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Il mulino, 2001.

F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, 2006.

L. Bruni, *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, 2006.

L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, 2004.

R. Cartocci, *Mappe del tesoro: atlante del capitale sociale in Italia*, Il mulino, 2007.

É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, 1999.

M. Ferrante, S. Zan, *Il fenomeno organizzativo*, Carocci, 1994.

C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, 1978.

A. Marshall, *Cooperation*, 1889.

E. Mazzoli, S. Zamagni (a cura di), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, il Mulino, 2005.

M.C. Nussbaum, *La fragilità del bene*, il Mulino, 1996 [1986].

A. Pizzorno, *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in "Stato e mercato", 3, 1999, pp. 373-394.

- M.P. Salani (a cura di), *Lezioni cooperative. Contributi ad una teoria dell'impresa cooperativa*, il Mulino, 2006.
- M.P. Salani (a cura di), *Nuove lezioni cooperative*, il Mulino, 2008.
- A. Salvati, *Alla ricerca dell'altruismo perduto: altruismo, cooperazione, capitale sociale*, F. Angeli, 2004.
- S. Zamagni, V. Zamagni, *La cooperazione*, il Mulino, 2008.
- M. Zuppiroli, G. Vecchio, *L'utilità distintiva misurata*, il Mulino, 2006.